

DALLA CRISI SI ESCE CON PIÙ INNOVAZIONE. E LA LEZIONE DEI CLASSICI SERVE

**Meno regole più Schumpeter** - C. Triglia \*- Corriere Economia - 10-11-08

Diceva Italo Calvino che i classici non vanno letti perché «servono» a qualcosa. E questo vale anche per quelli delle scienze economiche e sociali. Non possono servirci per analizzare problemi che sono oggi inevitabilmente diversi da quelli del passato. Ma leggere i classici genera stimoli, suggestioni, ipotesi che possono aiutarci a guardare con più consapevolezza al presente. Con questa avvertenza va colta l'iniziativa, opportuna e stimolante, del Corriere Economia di riconsiderare i classici di fronte all'esplosione della crisi economica. Nel colloquio tra Michele Salvati e Dario Di Vico (apparso lunedì scorso), venivano richiamati, tra gli altri, due autori apparentemente lontani per formazione, interessi intellettuali e orientamenti politici: Karl Polanyi e Joseph Schumpeter.

Provare a rileggere l'interpretazione che entrambi offrono della crisi del capitalismo liberale e del suo superamento in direzione di un modello più regolato, dopo la crisi degli anni '30, non ci «serve» direttamente a interpretare la crisi economica attuale, ma ci aiuta a riflettere con più consapevolezza sulle vicende in corso e sulle vie da intraprendere per uscirne. Tornando a questi due classici è allora opportuno sottolineare anzitutto le diversità tra il passaggio storico di cui essi cercavano di rendere conto e le vicende contemporanee.

Polanyi ne *La grande trasformazione* (1944) e Schumpeter specie in *Capitalismo, socialismo e democrazia* (1942) davano una lettura della crisi degli anni '30 all'interno di un cambiamento di più vasta portata dell'economia capitalistica che aveva un elemento in comune: le sue cause erano fondamentalmente non economiche. Per Polanyi la crisi del '29 era il momento culminante di un processo più lungo, iniziato verso la fine dell'800, come reazione a quella che si potrebbe definire la prima globalizzazione. L'affermazione del capitalismo liberale genera meccanismi di «autodifesa della società» rispetto ai costi sociali di un'economia che si avvicina al modello dei mercati auto-regolati. Da qui la crescita del movimento operaio, la legislazione sul lavoro, la contrattazione sindacale, ma anche le spinte al protezionismo agrario e industriale. Queste nuove forme di regolazione istituzionale imbrigliano progressivamente le capacità di auto-aggiustamento dei mercati e sfociano nella Grande Crisi.

Schumpeter dà una lettura più contingente della crisi del '29, ma anche per lui essa si colloca nell'ambito di un profondo cambiamento del capitalismo liberale. E anche in questo caso le cause sono fondamentalmente non economiche, hanno a che fare con la delegittimazione sociale e culturale del capitalismo liberale che porta ai processi descritti da Polanyi come «nuovo protezionismo sociale». Schumpeter li leggeva come «politiche anticapitalistiche» favorite da un clima sociale culturale ostile al mercato auto-regolato (spesa sociale e pressione fiscale, regolazione del mercato del lavoro e relazioni sindacali). Il socialista laburista e gildista Polanyi e il liberale conservatore Schumpeter insistono dunque entrambi sulle cause sociali e culturali del declino del capitalismo liberale che innesca la «grande trasformazione» verso un capitalismo politicamente regolato.

Se confrontiamo queste letture con la crisi economica in corso, che suggestioni e stimoli possiamo trarne? La prima cosa che balza agli occhi è che la nostra crisi sembra collocarsi in un quadro molto diverso, sotto due profili. Anzitutto, le sue cause hanno un'origine più direttamente economica, hanno a che fare con la deregolazione incontrollata dei mercati finanziari. In secondo luogo, tale deregolazione avviene nel contesto del più ampio e diffuso processo di globalizzazione dell'economia mai verificatosi, e non in un quadro di chiusura e di protezionismo statale e interno come quello al quale fanno riferimento i due autori. In questo senso, gli stimoli dei nostri due classici sono utili perché possono spingerci a valutare meglio le differenze più che le somiglianze con il processo di cambiamento che ebbe il suo fulcro nella Grande Crisi.

Ma c'è una seconda prospettiva che può aiutarci: quella che si ricollega alle vie di uscita, ai processi di costruzione politica e sociale di un nuovo capitalismo. Qui le suggestioni divergono. Polanyi ci ricorda che contrariamente all'opinione formulata dalla signora Thatcher - che ha ispirato le politiche neo-liberiste - la società esiste e di fronte a pressioni economiche violente si difende, chiede protezione. Lo stiamo già vedendo, e lo vedremo sempre più via via che la crisi si estenderà all'economia reale. In quest'ottica si tratta di ripensare a strumenti che promuovano la coesione sociale, che combattano l'esclusione e non si limitino ad assistere. Intanto è da registrare la riabilitazione di fatto del tanto vituperato John Maynard Keynes, senza però che siano per ora venute autocritiche convincenti da quanti negli anni passati ci hanno cantato acriticamente le bellezze del «modello americano».

Ma se la società conterà di più nel periodo che si apre - ed è bene che sia così nell' interesse stesso di uno sviluppo sano e stabile - ci sono anche dei rischi che la prospettiva di Schumpeter ci ricorda con forza. Se non si vuole limitare la capacità di innovazione e di creazione di nuove risorse, è necessario che quel motore fondamentale del capitalismo che Schumpeter individuava nella sua «distruzione creatrice» non sia eccessivamente imbrigliato dalle nuove forme di regolazione. È nella costruzione di un nuovo e difficile equilibrio tra lo spazio dell' innovazione e quello della protezione sociale che si giocheranno le sorti della grande partita che si è appena aperta.

\*Docente di Sociologia Economica Università di Firenze